



ALTA FORMAZIONE
altaformazioneinrete.it



CORSO DI SPECIALIZZAZIONE
SPECIALISTA IN RICERCHE E MANAGEMENT
DELL'ARCHEOLOGIA DEL PAESAGGIO
I.D. 7131

MODULO

“La valorizzazione del patrimonio storico culturale, ricerca storico archeologia sulle colonie romane del 194 a.c.”

Unità Didattica 3.3

Docente: Prof. Luigi Crimaco

Luxuria romana II




- L'eros nel mondo romano nel I e II sec. d.C.
- dalle fonti letterarie e dalle testimonianze archeologiche



Nel 18 a.C., per far fronte al crollo delle nascite e ai divorzi facili, Ottaviano presenta la famosa *Lex Iulia de maritandis ordinibus*, diretta a ricostruire la società secondo i più rigidi principi morali. Infatti la legge sanciva l'obbligo al matrimonio, vietava l'unione dei senatori con liberte (schiave affrancate) e prevedeva una serie di misure allo scopo di aumentare il tasso demografico: si stabilivano premi per i cittadini con famiglie numerose e pene pecuniarie per i celibi e i coniugi senza figli.

I celibi restavano esclusi da vari diritti.

Il decreto assegna inoltre un termine agli eterni fidanzamenti e stabilisce severe sanzioni per quei *furbi che con continue rotture di fidanzamento eludono le leggi fiscali a carico degli scapoli, emanate per fronteggiare il preoccupante fenomeno della diminuzione delle nascite.* Sarà forse un effetto delle leggi augustee, ma sta di fatto che prima del cristianesimo sono rarissime le testimonianze di donne rimaste nubili.



Le donne, in particolare, dovevano dimostrare d'aver voluto almeno tre figli, nel qual caso ricevevano parità di diritti con gli uomini. **Ottaviano** promulgò, inoltre, la ***Lex Iulia de pudicitia et de coercendis adulteriis***, che riguardava il libertinaggio ed il lusso licenzioso.

Dal latino **adulterare (corrompere)**

l'**adulterio** è una relazione sentimentale o carnale fra due persone delle quali almeno una già coniugata con un'altra persona. Violazione della fedeltà coniugale.

Contro gli adulteri e le adultere erano sancite gravissime pene economiche. Alla base vi era la volontà di rinsaldare l'istituto familiare e la società uscita disfatta dalle guerre civili.

Dopo Augusto le mezzane, le prostitute e le attrici vengono private di vari diritti legali.



La **moglie adultera**, se colta in flagrante adulterio dal padre, questi poteva ucciderla insieme all'amante, qualunque fosse il suo lignaggio o carica pubblica.

Il marito, poteva uccidere solo l'amante e solo in flagranza, mentre al padre non era consentito uccidere l'amante senza uccidere contemporaneamente anche la figlia fedifraga. Per la flagranza, il marito aveva **l'obbligo del divorzio**, in caso contrario sarebbe stato accusato di *crimen lenocinii*, con attribuzione di presunta complicità e favoreggiamento in adulterio.

Entro due mesi dal divorzio, il marito poteva richiedere che si aprisse un **giudizio penale (quaestio)** dinanzi a giurati (accusatio adulterii iure mariti).

Dopo i 60 giorni il diritto a proporre l'azione spettava al padre dell'adultera (accusatio adulterii iure patris) e decorso un termine ulteriore, chiunque purché cittadino poteva proporre l'accusa (accusatio publica adulterii iure extranei). *La pena prevista sarebbe stata (sono stati sollevati dubbi) esclusivamente monetaria e avrebbe riguardato la confisca di parte della dote e dei parafernalia, mentre all'amante era confiscata la metà del suo patrimonio.*

'esilio

Nell' 8 d.C. un ordine dell'imperatore Augusto intimò al poeta **Ovidio** di lasciare Roma, di recarsi in esilio nella lontanissima Tomi, sul Mar Nero, e, nel contempo, la sua raccolta poetica ***Ars Amatoria***, L'arte di amare, fu bandita dalle biblioteche pubbliche perché accusata di essere una guida agli amori illeciti e, quindi, uno strumento di corruzione dei costumi.

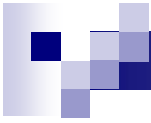
Probabilmente Ovidio era al corrente di qualche adulterio in cui era rimasta coinvolta la nipote di Augusto o, più in generale, l'imperatore volle punirlo come maestro di corruzione individuando in lui una delle cause della decadenza dei costumi, nelle cui trame erano rimaste invischiate sia la figlia Giulia che la nipote, e contro cui, da deus praesens, si batteva fortemente, animato dal desiderio di riportare risanamento morale



La vera colpa dell'*Ars amatoria* probabilmente risiede nel fatto d'essere apparso in concomitanza con la legislazione augustea in materia matrimoniale, la *lex Iulia de adulteriis coercendis* e la *lex Papia Poppaea*, e d'aver contrastato il tentativo di rinnovamento dei valori tradizionali nazionali.


*Restate lontano, o bende leggere, insegna di pudicizia
e tu, lunga tunica, che copri a mezzo i piedi.
Io canterò la Venere sicura e i sotterfugi ammessi
e nel mio canto non ci sarà alcun motivo di rimprovero.
(Ars 1, 31-5)*

Ispirata alla ricchissima tradizione erotica greca e latina, l'*Ars amatoria*, che già nel titolo si qualifica come manuale per la disciplina dell'amore, si apre subito con l'avvertenza del poeta che l'opera non è rivolta alle matrone dell'Urbe, cioè alle donne sposate, ma alle etere, libere e spregiudicate.



Ovidio, dunque, professandosi *lascivi...praeceptoris amoris*, prendeva in esame non l'amore che conduceva al matrimonio, ma quello libero e illegittimo, anche se più tardi, per discolparsi, dall'esilio scrisse:

Ho rispettato quel che lo stato verginale e maritale comporta, e se la matrona vorrà mio malgrado servirsi delle arti non dettate per lei, io non ho colpa: perché una donna vaga di malfare potrà da ogni carne, anche di Ennio, anche di Lucrezio, ricavare le lusinghe del peccato.



Nel III libro, composto su incitamento del mondo galante femminile romano che lo aveva reclamato, quando già gli altri due avevano suscitato clamore, è rivolto proprio alle donne, a quelle però libere da scrupoli di castità, indirizzando loro gli ammaestramenti rivolti in precedenza ai giovani, consigliandole su come conquistare gli uomini, con suggerimenti sui cosmetici, sui modi di correggere i difetti, sui vestiti e persino sulle pettinature.

***Munditiis capimur: Non sint sine lege capilli;
admotaе formam dantque negantque manus.
Nec genus ornatus unum est; quod quamque decebit,
elegat et speculum consulat ante suum.***


***Ciò che ci affascina è semplice eleganza.
Tenga la donna in ordine i capelli:
sono le mani a dare la bellezza,
sono le mani a toglierla. In più modi
si possono adornare, tra le fogge
scelga quella più adatta, e per consiglio
si rivolga allo specchio.***



Un'altra fonte proviene sicuramente da Aristide di Mileto: cinque novelle milesie sono presenti nel **Satyricon**, tra cui il brano della matrona di Efeso.

La storia viene raccontata da **Encolpio** ai suoi amici durante la loro prigionia sulla nave di Lica e narra di una **donna famosa per la sua pudicizia ("Matrona quaedam in Ephesi tam notae erat pudicitiae")** che alla morte del marito impazzì dal dolore e dopo essersi battuta il petto e strappata i capelli **decise di seguire il marito nella tomba insieme con una fedelissima ancella per lasciarsi morire di fame piangendo e vegliando la salma del consorte.**

(segue)

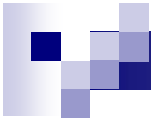


Un soldato che si trovava nel cimitero per sorvegliare i corpi di due banditi, che erano stati fatti crocifiggere dal governatore, in modo da evitare che i parenti non portassero via i cadaveri per seppellirli, sentendo la matrona piangere e lamentarsi scese nella tomba per consolarla.

La convinse facilmente a mangiare, ma non solo: " il soldato mosse pure all'assalto della pudicizia di lei " (**isdem etiam pudicitiam eius aggrassus est**).

Così i due, diventati amanti, si rifugiavano ogni notte nella tomba del marito della matrona e quando un giorno i genitori di uno dei due crocifissi, accortisi che la vigilanza era stata allentata, portarono via il corpo del figlio per seppellirlo di nascosto, mentre il guardiano era con la matrona, la "casta donna" non "meno misericordiosa che pudica", non si fece problemi a prendere il corpo del marito e a crocifiggerlo per non far passare dei guai al nuovo amante.

Infatti ella sostenne: "Gli dei non permettano che io assista nello stesso tempo ai funerali dei due uomini a me più diletta. Preferisco appendere un morto che uccidere un vivo".



La **sesta satira** è un feroce attacco contro le donne, viste all'interno di quella fondamentale struttura della società che è il matrimonio; secondo Giovenale le donne dell'epoca mancavano totalmente di pudicizia e di moralità, doti decantate dal *mos maiorum*, tanto che quella che appariva essere l'unica soluzione per i mariti - quella cioè di segregarle in casa - veniva considerata inutile perché:

sed quis custodiet ipsos custodes?
(vv. 347-348)



In Giovenale, la descrizione della nequizia femminile raggiunge livelli paradossali.

I versi di Giovenale rivelano una misoginia quasi patologica:

«La lussuria è vizio di tutte, schiave e padrone», scrive nella sesta satira, «da quella che va scalza per le strade della città, a quella che si fa portare in lettiga da schiavi siriani, le donne, tutte, senza scampo, sono dissolute».



Oltre che alle ragazze di modeste condizioni sociali, anche alle matrone, che a quanto pare, più essi uscivano malconci dalle lotte, più li amavano.

Giovenale, che nella sua satira sulle donne racconta di una certa **Eppia**, che aveva abbandonato casa e famiglia per seguire un gladiatore,

tal Sergetto, che attendeva, ormai, / con quel braccio spezza-to il suo congedo; / e molti sfregi avea nel volto, e il ciuffo / diradato dall'elmo, e in mezzo al naso / un grossissimo porro; e un male acuto / gli faceva sempre gocciolare un occhio. / Ma un gladiatore egli era!

Per lui, dice Giovenale, anche se era stata abituata da bambina a ogni lusso, e anche se faceva grandissime difficoltà se il marito tentava di farla salire su una nave, Eppia aveva sfidato le onde, seguendolo fino in Egitto: quel Sergetto non doveva essere ributtante come Giovenale lo descrive.

La patologica misoginia del poeta emerge anche in questi versi, e si conferma quando, generalizzando il comportamento di Eppia, scrive **che: quelle che a un amante / van dietro, hanno stomaco di bronzo, / quella vo-mita addosso al suo marito, / questa tra i marinai mangia e passeggia / su e giù per la nave e si compiace / nel maneggiare i ruvidi cordami.**

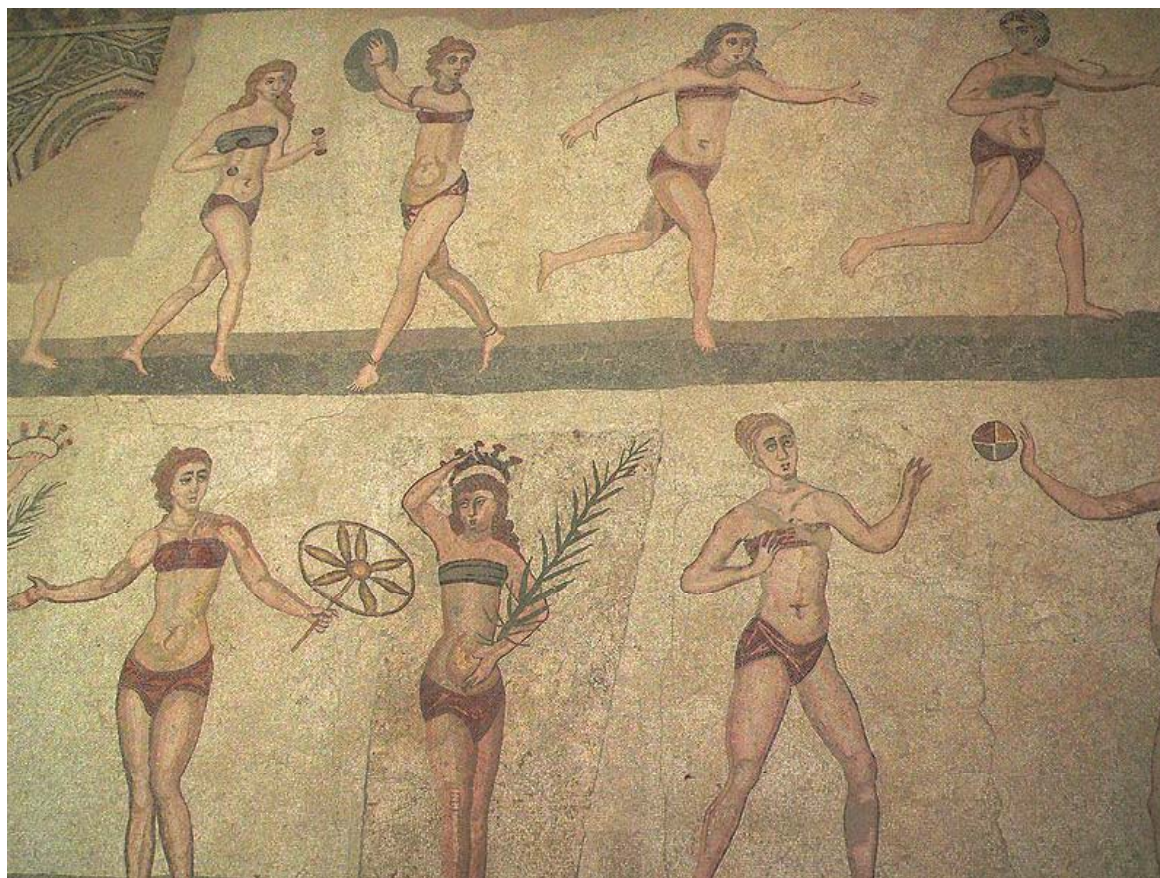


Gli strali del poeta satirico colpiscono anche un'altra categoria di donne:

quelle che gareggiano con gli uomini nelle attività sportive, vanno a caccia di cinghiali d'Etruria, vestite da uomo assistono alle corse delle bighe o si appassionano alla lotta o alla scherma si allenano assestando colpi a un palo come un rude gladiatore.

«Quale pudore aver potrà la donna che il suo sesso rinnega e cinge l'elmo?» si chiede Giovenale [9] che nota come ormai la donna romana assuma gli atteggiamenti deteriori degli uomini da cui sinora si era tenuta lontana: così s'ingozza nei banchetti come gli uomini e come questi si abbandona al libertinaggio essendosi ormai abituata a vivere non più come compagna ma come coinquilina del marito:

« Vivit tamquam vicina mariti »
(Giovenale, VI, 509)



Mosaico di [Piazza Armerina](#) raffigurante atlete impegnate in varie attività sportive e altre che ricevono le insegne della vittoria